

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Scritti di Storia e di Arte Pugliesi in onore dell'Arcivescovo mons. Giuseppe Carata a cura di Benedetto Ronchi, Fasano, Grafischena, 1976, pp. 253, s.p.

In occasione del decimo anniversario dell'elevazione all'arcidiocesi di Trani di Giuseppe Carata, la Sezione tranese della nostra Società di Storia Patria ha promosso una raccolta di studi cui hanno aderito studiosi pugliesi con originali contributi interessanti la storia di Trani e dei limitrofi centri cittadini.

La nota di Michele d'Elia sulla datazione di alcuni capitelli della cattedrale di Trani che sarebbero stati sistemati in sostituzione degli antichi durante i lavori di restauro all'inizio del Settecento; quella di Mario Cosmai sulla fondazione e sulle vicende della chiesa di S. Adoeno di Bisceglie; quella di Cosimo d'Angela su alcuni reperti archeologici del Museo di Barletta e quella di Silvia Pasi su un inedito frammento bizantino murato in una costruzione moderna in via Ognissanti di Trani mostrano con quale serietà siano stati condotti i lavori ed i contributi raccolti in questa miscellanea.

Di particolare interesse per la storia locale sono i risultati delle ricerche di Benedetto Ronchi sui lavori agiografici interessanti san Nicola Pellegrino, lo studio di Raffaele Piracci su Bartolomeo, il vescovo di Ragusa, trasferito a Trani nel 1317 dopo la morte dell'arcivescovo Oddone Archione e quello di Anna Cassandro Sernia sull'attività svolta a Barletta dall'Accademia dei Teatini.

Nel ricostruire le vicende della comunità della Congregazione dei Teatini fissatasi a Barletta nella « casa palazzata » degli Stabili dove ebbe sede successivamente l'Accademia dei Teatini, la Cassandro pone in evidenza l'influenza esercitata nella vita culturale di Barletta da Niccolò Parrilli, il giurista lucano nato a Montepeloso, oggi Irsina, in Basilicata, che fu governatore a Reggio e morì a Napoli nel 1671 giudice della Vicaria.

Le vicende del Seminario di Trani nella seconda metà del Settecento ricostruite da Luigi Scarano, la posizione assunta tra gli studiosi di Vico da Bernardo Maria Frascolla di Andria, su cui si sofferma Giuseppe Brescia e le interessanti note di Guido Malcangi su Tommaso Fornari apportano un notevole contributo alla ricostruzione della vita culturale di questa cittadina pugliese sede della Regia Udienza Provinciale sino al decennio francese quando da Napoli si decise di innalzare Bari al rango di capoluogo della provincia.

Di particolare interesse è la nota di Cesare Colafemmina. Nell'illustrare alcune iscrizioni romane di Erindisi ora a Trani, questo studioso ci conferma

indirettamente la *passione antiquaria* dei ricchi signori pugliesi tra il Sette e l'Ottocento.

Sapevamo che alla fine del XVIII secolo a Bari l'antiquariato aveva collezionisti tra i nobili della città. Sapevamo che nel luglio del 1795 la Giunta di Stato era intervenuta, attraverso l'uditore della R. Udienza di Trani, perché il vescovo di Polignano restituisse i *pezzi di antichità* di cui era venuto in possesso per scavi condotti senza la preventiva autorizzazione reale. E presso la Giunta di Stato, sempre alla fine del Settecento, era un ricorso a carico del soprintendente degli Scavi di Antichità della provincia di Terra di Bari, Emmanuele de Mola, per essere incorso in presunte irregolarità nel recuperare reperti archeologici nel convento dei Padri Riformati e in alcune case patrizie di Bari. Sapevamo ancora che a Bari si svolgeva un commercio di antiquariato e che a Bari era finito uno dei due frammenti della Tavola Bantina venuti in luce intorno al 1790 a seguito di un lavoro di sterro in località Lago della Noce in agro di Oppido Lucano: un *negoziante girovago di Bari* — comunicò nel 1829 Andrea Lombardi all'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Napoli — aveva acquistato ad Oppido il frammento oggi scomparso.

Ora, nell'indicare la provenienza delle iscrizioni romane di Trani da lui descritte, il Colafemmina ci conferma che anche a Trani, nella prima metà dell'Ottocento, erano ricchi galantuomini che collezionavano reperti, vasi ed iscrizioni che raccoglievano un po' ovunque violando spesso le norme promulgate da Carlo di Borbone, da Ferdinando IV e da Gioacchino Murat per impedire la dispersione dei reperti archeologici e delle opere d'arte che Napoli reclamava per i propri Musei.

TOMMASO PEDÌO

L'Eremitismo in Puglia - Atti della Seconda Giornata di Studio sul Monacismo in Puglia - Laterza, 9 giugno 1974 a cura del Centro di Ricerche Storiche della Pro Loco di Laterza, Editoriale Adda, Bari, s.a. (1976), pp. 102, tavv. 12, prezzo L. 2.000.

Dopo lo studio del Gabrieli che, nel 1936, aveva pubblicato l'Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane in Puglia e in Basilicata, dopo gli studi della Medea e quelli di Biagio Cappelli, le chiese rupestri sono oggetto di particolare attenzione anche da parte di studiosi locali i quali sono riusciti ad apportare notevoli contributi alla individuazione di numerose chiese rupestri molte delle quali poco note o addirittura non conosciute.

La pubblicazione curata nel 1966 dalla Scaletta di Matera e compilata da una équipe di studiosi sotto la direzione di Raffaele de Ruggieri, di cui ebbe già ad interessarsi il nostro *Archivio*, ed alla quale seguì, nello stesso anno l'inventario critico delle cripte di Massafra compilato da Luigi Abatangelo

e poi, nel 1970, la monografia di Cosimo Damiano Fonseca sulle chiese rupestri del Tarantino riuscirono ad interessare al problema una sempre piú numerosa schiera di studiosi. La « scoperta » di questo ricco patrimonio artistico è valso a promuovere studi e ricerche sulla immigrazione e sulla diffusione del monachesimo orientale nei paesi del Mezzogiorno d'Italia dove i monaci basiliani hanno lasciato profonda la loro impronta e la testimonianza della loro presenza.

La Puglia e la Basilicata sono tra le regioni continentali del Mezzogiorno d'Italia piú ricche di queste chiese rupestri che sono testimonianza di una civiltà che è legata per molti aspetti storici, culturali e sociali alla cultura dei monaci che, per sfuggire alle persecuzioni iconoclastiche, ripararono in Italia meridionale fissandosi tra le gravine pugliesi ed i monti lucani. E in queste zone sorsero numerose le laure, le chiese e poi anche i cenobi che costituirono un centro di irradiazione in vastissime zone dell'Italia meridionale. Non vivevano isolati dal resto della società i monaci basiliani, non erano tutti eremiti. Essi erano presenti sempre e partecipavano alla vita locale lasciando profonda la loro influenza nelle leggende, nelle tradizioni, nei costumi e nella storia locale.

Numerosi i centri abitati che, dal retroterra tarantino all'Ofanto fino al Vulture, hanno una loro grotta che testimonia la presenza di eremiti e monaci vissuti nel Mezzogiorno d'Italia durante la dominazione greca sino all'avvento dei Normanni. Ed ognuno di questi centri ha oggi uno o piú studiosi locali che seriamente si interessano alla loro « grotta » e alla ricostruzione della vita del loro paese nel periodo in cui quella « grotta » era stata trasformata in luogo sacro ed era divenuto un centro di attrazione per le popolazioni indigene.

A Laterza, ad esempio, ad iniziativa di Carlo e di Franco dell'Aquila opera da tempo, ed attivamente, una Pro Loco che, superando i limiti del provincialismo, conduce un attento e sistematico lavoro di ricerca. I risultati raggiunti da questa iniziativa hanno già da tempo richiamato l'attenzione dell'Istituto di Storia delle Chiese locali della Pontificia Università « San Tommaso d'Aquino » di Roma. Attraverso la Sezione Ecumenico-Patristica Greco-Bizantina presso la Basilica di san Nicola di Bari, questo Istituto ha offerto la sua collaborazione agli studiosi della Pro Loco di Laterza ed ha contribuito a realizzare una serie di convegni per studiare e porre in evidenza *l'eredità che il Monachesimo ha lasciato nelle popolazioni pugliesi dal punto di vista sociale, economico, artistico e culturale.*

I risultati di questi Convegni avrebbero avuto vita effimera se non fosse intervenuto un editore barese che, conscio della opportunità di dare a questi risultati la massima diffusione, ha voluto pubblicare gli atti di queste giornate di studio. Abbiamo avuto, in tal modo, la possibilità di disporre, in una elegante ed agile pubblicazione corredata da interessanti illustrazioni, degli Atti della Seconda Giornata di Studio sul Monachesimo in Puglia tenutasi a Laterza il 9 giugno del 1974 alla quale hanno partecipato, tra gli altri, Giuseppe Ferrari, direttore della Sezione barese della Università Pontificia di Roma e John Lindsay Opie della Università di Genova. Il primo, nella relazione introduttiva, si è soffermato sulla spiritualità del monachesimo orientale ponendo

in evidenza i caratteri e la funzione svolta dai cenobi basiliani nelle zone in cui si erano stanziate queste comunità monastiche, mentre il secondo ha richiamato l'attenzione degli studiosi sulla opportunità di soffermare la propria attenzione anche sul contenuto e sul significato degli affreschi delle laure e delle grotte sparse un po' ovunque nella zona delle Murge. Interessante il contributo di Franco dell'Aquila sulla presenza e sull'attività svolta nei paesi pugliesi da Guglielmo da Vercelli, da Corrado Bavaro e da Giovanni da Matera i quali, tra l'XI e il XII secolo, contribuirono notevolmente a diffondere la regola benedettina in un periodo di crisi profonda seguita allo scisma del 1054 e al passaggio del potere dai Bizantini ai Normanni. Di particolare interesse, inoltre, sono i dati forniti da Antonio Chionna su san Biagio in Rialbo presso Ostuni e la relazione, corredata da numerose illustrazioni, svolta dal Centro Ricerche Storiche della Pro Loco di Laterza sulla « Cantina Spagnola », una antica chiesa rupestre nella gravina di Laterza.

Ignazio Fracalvieri che, nella Seconda Giornata di Studio di Laterza si era soffermato esaurientemente sulla stazione eremitica di Sant'Angelo fiorita nella zona di Santeramo, ha ripreso l'argomento ed ha pubblicato per i tipi della Editoriale Adda un ottimo studio sugli affreschi della grotta di Sant'Angelo ponendone in evidenza il significato religioso-liturgico e apportando un notevole contributo che non sfugge a chi è interessato alla vita spirituale di questi centri monastici in un paese in cui si incontrano monaci orientali ed occidentali dando vita ad un movimento che ha inciso profondamente sulla civiltà del Mezzogiorno d'Italia.

TOMMASO PEDÌO

Atti delle Seconde Giornate Federiciane (Oria 16-17 ottobre 1971) - Società di Storia Patria per la Puglia - Convegni, vol. IV, Bari, Tipografia del Sud, s.a. (1976), pp. 211, prezzo L. 5.500.

Atti delle Terze Giornate Federiciane (Oria 26-27 ottobre 1974) - Società di Storia Patria per la Puglia - Convegni, vol. VII, Bari, Tipografia del Sud, s.a. (1977), pp. 264, prezzo L. 6.500.

Federico II, il *puer Apuliae*, è stato recentemente ricordato ad Oria, in Terra d'Otranto, in occasione di una sagra locale che ogni anno si conclude nella prima domenica di agosto con il « corteo di Federico II » e della sua opera di sovrano e di legislatore si è discusso a Melfi, in Basilicata, dove, ad iniziativa di un Comitato locale di studi storici si è tenuto nel settembre del 1977 un Convegno su « Il Meridionalismo di Federico II ». Ed a Oria se ne parla ogni triennio in occasione delle Giornate Federiciane promosse dalla locale Sezione della nostra Società di Storia Patria.

Di questo sovrano e della sua politica si ricordano in genere soltanto gli aspetti esteriori e la sua politica svolta contro il tentativo del Papato di impadronirsi del Mezzogiorno d'Italia. Ma si ignorano quali deleterie conseguenze abbia avuto la sua politica nella vita economica e sociale dell'Italia meridionale. Le cronache del tempo, guelfe o ghibelline, mostrano chiaramente i mali arrecati al nostro paese nella prima metà del XII secolo: ribellioni continue, devastazioni, morte e carestie durante gli anni in cui questo illuminato sovrano per alcuni, perfido e immorale tiranno per altri, lottava contro i vari pontefici per realizzare il programma che era stato di Federico Barbarossa. Feroce contro i suoi nemici, repressore di ogni libertà cittadina, il figlio di Enrico VI e di Costanza d'Altavilla non ammetteva il perdono: chi aveva osato opporsi e ribellarsi al tiranno non aveva giustificazione alcuna: il barone ribelle era destinato al carnefice ed i vassalli che avevano seguito il proprio signore contro il sovrano erano costretti ad abbandonare al sacco e al fuoco le proprie case e a trasferirsi là dove decideva l'imperatore.

Nel malgoverno angioino si ravvisano le cause che hanno portato alla desolazione e alla miseria di cui ancora oggi risente il Mezzogiorno d'Italia e nessuno le ravvisa, invece, anche nella politica di guerra e di rapina che, caratteristica dei Normanni, è stata continuata dagli Svevi con Enrico VI e poi con Federico II.

Il male endemico del Mezzogiorno d'Italia, acuito sotto gli Angioini e, dopo una rapida parentesi a metà del XV secolo, ancora di più sotto gli Spagnoli, perpetrato sotto i Borboni e mantenuto dopo l'Unità, è presente al tempo degli Svevi che nulla fanno per la ripresa del paese. Alla desolazione derivante da lotte continue, da guerre interminabili, da ripetute azioni di rappresaglia, da distruzioni di centri abitati, da devastazioni di vaste zone coltivate, si aggiunge il malcostume e al malcostume la corruzione di avidi funzionari che immiseriscono popolazioni atterrite ed oppresse da una tirannide che si mantiene con la forza delle armi e con la violenza.

L'opera di Federico II viene ora riesaminata in due recenti pubblicazioni curate dalla nostra Società di Storia Patria, gli « Atti » delle Seconde e delle Terze Giornate federiciane tenute ad Oria nel 1971 e nel 1974. In questi « Atti », di cui ha curato anonimamente l'edizione il Segretario della nostra Società, il prof. Mauro Spagnoletti, la figura di Federico II comincia ad apparire diversa da quella tradizionale. Molti dei relatori si sono attenuti ai vecchi schemi uniformandosi ai giudizi tradizionali: precursore del Rinascimento per la sua curiosità universale e per il suo razionalismo calcolatore, il sovrano svevo respinge l'eredità barbarica e la tradizione feudale ed attinge dall'antichità classica romana in politica non solo, ma anche e soprattutto — lo hanno ribadito Carlo Guido Mor ed Antonio Marongiu — nella legislazione.

Tutte le scienze lo interessano — ha ripetuto Donato Palazzo — tutte le culture lo attirano. Anche se il suo nome non è stato legato ad alcuna scoperta originale, egli — ha sostenuto Alberto Milella Chartroux — ha la passione di apprendere, di osservare, di sperimentare. Grazie allo studio della filosofia, alla pratica diplomatica, ai numerosi contatti con i cristiani non conformisti, musulmani ed ebrei, il suo carattere autoritario, violento, spietato, acquista l'abitudine al dubbio e alla tolleranza.

Ma è stato Federico II — si chiede il Marongiu — un sovrano illuminato? È riuscito — si chiede a sua volta Giovanni Cassandro — a realizzare il suo grande sogno di sovrano e di imperatore?

Non sono tutte « sagge » le sue Costituzioni e non lo sono neppure — ha aggiunto Antonio de Robertis — quelle che hanno regolato le comunità ebraiche; né Federico II — ha sostenuto il Cassandro — è riuscito ad imporre l'autorità imperiale sulle forze che ad essa si opponevano.

Non è l'erede degli Altavilla uomo al di sopra delle passioni, interessato soltanto a realizzare la sua opera di sovrano e di legislatore. È anche un uomo come tutti gli altri, ci ha detto sostanzialmente Francesco Giunta nel mostrarci Federico nella sua vita di ogni giorno. E se altri, Pasquale del Prete, ad esempio, Eugenio Dupré Theseider, Maria Stella Calò Mariani e Alberto Milella Chartroux hanno apportato interessanti contributi alla storia dell'arte del Mezzogiorno d'Italia nell'età federiciana, Giovanni Santini ha osservato che non si può studiare il diritto federiciano ignorando o trascurando i giuristi vissuti in Italia Meridionale nella prima metà del XIII secolo.

Da non sottovalutare è il contributo apportato da Francesco Maria de Robertis.

Su Federico II i giudizi erano un tempo discordi. Quelli di parte guelfa, assolutamente negativi, non sono più accettati: la storiografia moderna, concorde nel porre in evidenza soltanto aspetti esteriori, ci presenta in Federico II uno dei più grandi sovrani che abbia avuto l'umanità. Il mito di Federico II va ridimensionato, sostiene il più fedele, il più attento allievo e il continuatore della Scuola di Gennaro Maria Monti. Momenti particolari hanno influito a creare il mito federiciano: i preilluministi napoletani, allo scopo di offrire ai loro governanti un modello di sovrano laico, giurisdizionalista ed illuminato, hanno esagerato nel loro giudizio giungendo finanche ad alterare la verità storica e l'esagerato nazionalismo tedesco ha completato questo giudizio che va riesaminato e ridimensionato. Lo storico — ammonisce Francesco Maria de Robertis — non deve lasciarsi suggestionare da interessi che spesse volte falsificano la verità storica.

E proprio in Puglia, dove non vi è angolo che non risuoni di memorie sveve e dove, forse più che altrove, il mito federiciano è « verità storica », Francesco Maria de Robertis ha presentato un Federico II diverso da quello accettato da una *storiografia tendenzialmente e acriticamente encomiastica alla incondizionata ammirazione per lo svevo*.

Non è uomo di parte Francesco Maria de Robertis quando affronta un problema storico, né uno studioso che si lascia suggestionare da passioni e da preconcetti: prima di esprimere un qualsiasi giudizio — e lo ha dimostrato ancora una volta nelle sue Relazioni tenute nelle Giornate Federiciane — egli studia ed esamina le fonti. E le fonti avvalorano le sue osservazioni.

Le origini dei mali del Mezzogiorno non sono nel malgoverno angioino, come, rifacendosi a Giustino Fortunato, hanno sostenuto i primi storici della Questione Meridionale di formazione laica. Esse hanno radici ben più antiche: hanno origini — ha sostenuto circa un trentennio fa Gabriele Pepe — nella conquista e nella dominazione romana con le quali hanno avuto inizio — lo aveva detto anche Giacomo Devoto a proposito de « Gli antichi Italici » —

lo sfruttamento e l'immiserimento dell'Italia meridionale. E la ripresa del nostro paese non fu interrotta dai sovrani guelfi succeduti agli Svevi, ma dai primi sovrani normanni e da Federico II il quale, perseguendo la politica dei suoi predecessori, immiserì e sfruttò il nostro paese impedendone ogni iniziativa e distruggendone le capacità produttive.

L'esame e i risultati della politica economica di Federico II, su cui si è attentamente soffermato il de Robertis, ridimensionano il mito federiciano. L'imperatore svevo, il *puer Apuliae*, non è certo il piú grande sovrano che abbia avuto il nostro paese. La sua politica di guerre e di prepotenze, la sua ambizione di tiranno e la sete smodata di danaro hanno avuto ben gravi conseguenze per il nostro paese cui le dominazioni successive hanno impedito la ripresa iniziata intorno al mille e interrotta dai Normanni prima e poi da Federico II. La smitizzazione federiciana, che va affrontata e risolta criticamente alla luce delle fonti, ridimensiona la grandezza di questo sovrano, ma non annulla il valore della moderna legislazione promulgata nel Regno di Sicilia dall'erede di Costanza, né la sua idea dello Stato laico ed accentratore che si proietta nell'avvenire e che è espressione della cultura giuridica meridionale del XII e del XIII secolo.

TOMMASO PEDÌO

PAOLO MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli - Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, Guida Editore, s.a. (1974), pp. 518, prezzo L. 7.000.

AA. VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna con Introduzione di PASQUALE VILLANI*, Napoli, Guida Editore, s.a. (1974), pp. 277, prezzo L. 5.000.

Superata la vecchia e tradizionale interpretazione che, sino a trent'anni or sono, si dava generalmente alla storia del Regno di Napoli, nuove ideologie e nuovi interessi consentono ora di approfondire nella storia del Mezzogiorno d'Italia nuovi campi di indagine e prospettare nuove ipotesi di lavoro. Non piú trascurati, come un tempo, gli aspetti economico-sociali, anche gli storici meridionali preferiscono ora muoversi su un terreno di indagine ristretto nello spazio e nel tempo senza, però, incorrere nei limiti del provincialismo. Convinti che l'analisi storica non deve isolarsi nella ricostruzione dei soli fatti politici e che è possibile ricostruire la *realtà storica* soltanto se di ciascun fatto si riesce ad individuare le cause, essi esaminano ora, con sempre maggiore attenzione, la struttura e la trasformazione della proprietà fondiaria, l'evoluzione dell'agricoltura, del commercio e del progresso culturale e scientifico. In tal modo, soffermandosi sui vari aspetti economici, sociali e demografici, è possibile avere una visione piú completa della vita che, nell'età moderna, si svolge nelle regioni meridionali.

Da Ruggero Moscati a Rosario Romeo ed a Biagio de Giovanni che, pur in una nuova visione, risentono della interpretazione tradizionale della storia

del Mezzogiorno d'Italia, da Ruggero Romano a Luigi de Rosa, da Rosario Villari a Giuseppe Galasso, da Domenico Demarco a Pasquale Villani, da Gabriele de Rosa a Mario Rosa, da Franco Venturi a Raffaele Ajello — tanto per citare soltanto alcuni nomi — tutti coloro che oggi si interessano alla storia dell'Italia meridionale guardano con particolare interesse non soltanto alle vicende politiche ed alla evoluzione della cultura, ma anche, per avere un quadro completo della vita meridionale nell'età moderna, alla evoluzione delle istituzioni e alla trasformazione delle strutture economico-sociali della società meridionale. Hanno inoltre finalmente compreso questi storici che la storia del Mezzogiorno d'Italia non è soltanto la « storia di Napoli », ma anche quella delle province dove la vita si svolge nel contrasto di vari interessi che non sempre sono presenti nella capitale del Regno.

Superati i vecchi schemi che ignoravano o trascuravano gli aspetti economico-sociali della storia meridionale e partendo finalmente dal presupposto che per conoscere la storia del Mezzogiorno d'Italia nell'età moderna non bisogna soffermarsi soltanto sulla vita politica e culturale della capitale, nuovi studi e nuove ricerche ci consentono di avere un quadro più ampio della vita dell'Italia meridionale nella fase di una profonda trasformazione in cui nuovi ceti si inseriscono nella vita politica ed economica del paese mutandone la struttura e creando le premesse per la formazione di una nuova classe dirigente.

Chi guarda oltre i semplici avvenimenti politici ed esamina in una nuova tematica ed in una nuova metodologia i rapporti tra le province e la capitale, tra la campagna e le città, ottiene risultati rilevanti ai fini di una più sicura ed organica conoscenza della storia politica, economica e sociale del Regno di Napoli. Tali risultati hanno indubbiamente conseguito Carlo Macry e gli autori di una serie di studi e di ricerche sulla *Economia e classi sociali nella Puglia moderna* condotti, con serietà di metodo e di scrupolo scientifico, sotto l'attenta guida di Pasquale Villani e raccolti in volume, l'XI della collana « Storia - Saggi e ricerche » degli editori Guida di Napoli, benemeriti per una serie di pubblicazioni che apportano un notevole contributo alla storia del Mezzogiorno d'Italia.

Saggiamente avvalendosi del fondo « Voci di vettovagliamento » dell'Archivio di Stato di Napoli, il Macry è riuscito a fornirci dati interessantissimi sulla vita economica delle varie province del Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento ponendo in evidenza i caratteri generali che in questo periodo distinguono una dall'altra le varie province del Regno. Raccolti e coordinati in un lavoro di ampio respiro in cui viene posta in evidenza la posizione che il Regno di Napoli ha nell'economia europea del Settecento, questi dati e le osservazioni del Macry ci consentono di rilevare i limiti della società meridionale in un periodo in cui, in altri paesi, ha inizio la rivoluzione industriale e la conseguente trasformazione delle antiche strutture economico-sociali.

Se le ricerche del Macry, coordinati in una completa ed esauriente monografia, interessano tutte le province meridionali, i saggi raccolti sotto la direzione e la guida di Pasquale Villani sono dedicati soltanto ad una delle più interessanti province del Regno di Napoli ed in particolare alla Terra di

Bari dove, tra la metà del XVIII secolo e i primi decenni del secolo successivo, si manifestano, forse più che altrove, nuovi rapporti tra le varie classi sociali ed una profonda trasformazione della sua economia.

Le notizie ed i dati raccolti da Luigi Masella sui contratti agrari vigenti in Terra di Bari tra il XVII e il XVIII secolo, quelli raccolti da Angelo Massafra sui valori fondiari della Puglia barese, da Mario Zotta sulle grosse aziende agricole nella zona del Vulture all'inizio del Seicento, da Maria Teresa Tanzarella sulla consistenza del patrimonio del baliaggio gerosolimitano di Santo Stefano in Puglia e quelli che Mario Rosa ha ampiamente illustrati nel soffermarsi sullo sviluppo e sulla crisi della proprietà immobiliare ecclesiastica in Terra di Bari e in Terra d'Otranto nel XVIII secolo, ci forniscono nuovi elementi per conoscere meglio le strutture e la distribuzione della proprietà fondiaria tra il Sei e il Settecento in Terra di Bari le cui strutture sono oggetto di approfondite ricerche da parte di Aldo Cormio.

Non sfuggono a questi autori i complessi fattori che consentono ai grandi affittuari di trarre enormi vantaggi dalla crisi che colpisce la proprietà ecclesiastica, il cui sfaldamento ha inizio a metà del Settecento, e che favoriscono la formazione di una media e piccola proprietà fondiaria promossa ed incrementata dalla illuminata legislazione ferdinanda.

In una completa visione della vita svoltasi in Terra di Bari alla fine dell'antico regime, esaminano questi autori tutti gli elementi che influiscono sulla ripresa del commercio pugliese cui sono dedicati, in particolare, gli studi di Maria Antonietta Visceglia e di Enrica di Ciommo la quale si sofferma, con particolare attenzione, sulla formazione del ceto mercantile a Bari, la città che, alla fine del Settecento, ha assunto posizione preminente sui paesi pugliesi del versante adriatico.

Il valore di questi studi sulla vita pugliese tra il Sette e l'Ottocento è posto in evidenza nella severa ed articolata introduzione di Pasquale Villani: soffermandosi sulla necessità di tener conto dei vari aspetti della vita meridionale, il Villani rileva il contributo che alla storia dell'Italia meridionale apporta ciascuno di questi studi che, nel loro complesso, concorrono ad illuminare la composta e complessa realtà del Mezzogiorno nei suoi vari aspetti e nei rapporti tra i diversi interessi economico-sociali che sono sempre sfuggiti a chi, riallacciandosi ai filoni tradizionali, ignora la vita provinciale la cui conoscenza è indispensabile per chi voglia tracciare una storia dell'Italia meridionale nell'età moderna tra la seconda metà del Settecento ed i primi decenni del secolo successivo.

TOMMASO PEDÌO

UGO JARUSSI, *Foggia - Genesi urbanistica vicende storiche e carattere della città*, Editoriale Adda, Bari, s.a. (1975), pp. 210, prezzo L. 15.000.

L'antico casale sorto là dove nell'XI secolo venne in luce il quadro della Madonna dei Sette Veli e trasformatosi rapidamente in un grosso centro cittadino caro a Federico II e sede, dopo la caduta degli Angioini, della

Dogana delle Pecore, ha una storia che interessa ed appassiona. Le sue vicende sono legate alla vita economica del Mezzogiorno d'Italia e non possono essere ignorate da chi intende ricostruire la storia del Regno di Napoli dall'avvento degli Aragonesi al decennio francese. In questi tre secoli di storia meridionale Foggia è stata al centro della vita economica del Paese ed ha assunto, con i suoi pastori ed i suoi terrazzani, una posizione caratteristica nella vita sociale dell'Italia meridionale.

Questi aspetti delle vicende della città vengono ora posti in evidente rilievo da Ugo Jarussi in uno studio monografico che, in ottima ed elegante veste tipografica e riccamente illustrato, viene pubblicato nella collana « Storia Arte e Architettura in Puglia » che l'Editoriale Adda di Bari ha iniziato nel 1974 con *Castelli Torri ed Opere fortificate in Puglia* di Raffaele de Vita.

Sorta con carattere preminentemente divulgativo, questa Collana, che già con *Pernix Apulia* di Alfredo Petrucci presentava nuove caratteristiche, oggi, con la monografia di Ugo Jarussi tende a trasformarsi. Pur conservando il suo carattere originario, questa collana raccoglie lavori di storia pugliese non più soltanto divulgativi, ma destinati anche, per la loro originalità, al più attento studioso.

Corredata da una esauriente bibliografia, la monografia di Jarussi non offre interesse particolare soltanto per lo studioso della vita politica, economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia, ma apporta anche, nonostante i suoi limiti, un notevole contributo alla storia dell'arte in Italia meridionale ed a quella dell'urbanistica i cui cultori non possono certo ignorare gli impulsi e gli orientamenti di sviluppo che, in fasi successive, hanno trasformato l'antico casale in una città destinata a mantenere un ruolo di primo piano tra i maggiori centri pugliesi per la sua posizione nella vita economica dell'Italia meridionale.

TOMMASO PEDÌO

MATTEO PETTINICCHIO, *Tentativi di decentramento amministrativo in Italia Meridionale - La istituzione della Provincia di Matera in Basilicata*, Potenza, Centro per la diffusione del Libro Lucano, 1977, pp. 62, s.p.

L'ordinamento amministrativo del Regno d'Italia non aveva certo soddisfatto i liberali dei vari Stati Italiani annessi al Piemonte. Elementi democratici avevano giustamente ravvisato nella concezione che il legislatore aveva dello Stato il pericolo che un qualsiasi governo, qualora quella concezione dello Stato fosse prevalsa, avrebbe potuto facilmente limitare le più elementari libertà civili e trasformarsi in dittatura. Ma di questi rilievi non si tenne conto. Partendo dalla premessa che bisognasse evitare che una qualsiasi altra autorità potesse sostituirsi a quella dello Stato, nell'ordinamento amministrativo si accettò il rigido accentramento che, sul modello napoleonico, Carlo Alberto aveva consolidato all'inizio del suo regno e che non era stato sostanzialmente

modificato dallo Statuto del 1848, che non aveva certo intaccati l'autorità ed i poteri del sovrano rispetto a quelli del Parlamento.

Contro la posizione assunta dai fautori del decentramento amministrativo si sosteneva che l'ordinamento imposto al paese fosse l'unica soluzione per mantenere la raggiunta unità politica e si ignoravano le accuse mosse al sistema che aveva consentito agli uomini di governo di trasformare la burocrazia dello Stato in uno strumento al servizio di chi deteneva il potere. A queste accuse, che non potevano essere smentite persistendo una situazione di fatto che escludeva dall'amministrazione del paese chi non facesse parte della maggioranza governativa, avevano reagito gli uomini della maggioranza che si identificavano nello Stato. Non era assolutamente possibile — aveva ribadito tra gli altri, nel 1864, Francesco de Sanctis — accettare il principio del decentramento amministrativo perché in netto contrasto con la concezione dello Stato accolta dal nostro legislatore. Al decentramento si opponevano inoltre le condizioni in cui versava il paese. Noi non siamo ancora liberi — sosteneva l'uomo politico napoletano — Noi consideriamo la politica non come un dovere ed un diritto di tutti, ma soltanto come prerogativa di pochi per cui, decentrando i poteri dello Stato, si consentirebbe l'arbitrio e, ponendo dei limiti all'autorità dello Stato, prevarrebbero il favoritismo e l'intrigo che porterebbero, inevitabilmente, alla disgregazione dello Stato così come inteso dal nostro legislatore. Riconosceva tuttavia il de Sanctis anche i difetti che presentava tale ordinamento, che consentiva al potere centrale di fare sfoggio ed abuso del potere. Ma i mali derivanti dall'accentramento erano certo minori di quelli che avrebbe arrecato al paese il decentramento amministrativo: se si fosse accettato il principio del decentramento si sarebbe consentito ad una sempre più numerosa classe politica di eccedere in una funzione che spettava soltanto a chi aveva diretta responsabilità di governo.

Dopo la caduta della Destra, la Sinistra accettò la vecchia concezione dello Stato e non apportò sostanziali modifiche alla sua struttura amministrativa, anzi si avvalse, alla fine del secolo, di quella autorità che conferiva al potere centrale di limitare alcune elementari libertà civili. I precedenti crispini e gli interventi del sovrano nella politica interna a fine secolo avevano allarmato le nuove correnti politiche e non erano mancati timidi tentativi per ristrutturare l'ordinamento dello Stato mediante larvate forme di decentramento amministrativo ed una riforma della burocrazia che doveva essere al servizio dello Stato e non già a quello degli interessi degli uomini che, attraverso il governo, amministravano il paese impedendo di fatto alla minoranza di espletare liberamente la propria attività. Queste richieste, però, non vennero prese in considerazione e quando il governo fu affidato ad una minoranza sorretta da coloro che avevano sempre sostenuto la necessità di rafforzare lo Stato, fu facile reprimere anche le più elementari libertà civili e trasformare in uno Stato totalitario e in una dittatura un paese retto a regime parlamentare il cui Statuto riconosceva sostanzialmente prevalente sul Parlamento la volontà del sovrano.

Sull'accentramento reso ancora più esasperato dal governo fascista trasformatosi in regime si sofferma Matteo Pettinicchio in uno studio dedicato al cinquantenario della istituzione della provincia di Matera. Apparve allora

all'osservatore superficiale che la istituzione di nuove province fosse un tentativo di decentramento amministrativo. E tale lo intesero anche gli oppositori del regime, che continuavano ancora a sostenere la concezione dello Stato forte in netta contrapposizione ai principi di libertà che quella concezione sostanzialmente negava.

Apparve presto nella pratica attuazione quale fosse stato il proposito del legislatore nella istituzione delle nuove province. Eliminate le sottoprefetture sin dal 1926, affidato al potere centrale il diritto di nominare gli amministratori delle province senza ascoltare il corpo elettorale, ed accresciuti i poteri dei prefetti, l'istituzione di nuove province non poteva certo considerarsi un primo tentativo di decentramento amministrativo. Seguendo nella sua attuazione la legge istitutiva delle nuove province, il Pettinicchio ha potuto facilmente dimostrare lo spirito di questa legge che accelerò la trasformazione in atto dello Stato liberale italiano nello Stato totalitario realizzato dal fascismo. Segue rapidamente il Pettinicchio l'attività svolta dalla nuova provincia e smentisce sostanzialmente quanto era ed è ancora oggi opinione generale dei materani: ancora oggi essi attribuiscono al loro deputato Francesco d'Alessio, sottosegretario alle Finanze dal luglio del 1925 al novembre del 1926, l'iniziativa che, realizzata dal governo fascista, aveva istituito una seconda provincia in Basilicata. Non va certamente al d'Alessio — dimostra il Pettinicchio — il « merito » della iniziativa del provvedimento del governo fascista. Al deputato fascista di Matera al più può andare il merito della scelta della sede della nuova provincia contro le aspirazioni di Pisticci, che si riteneva preferita per la sua centralità rispetto a Matera alla quale, proprio per la sua posizione geografica, era stata preferita Potenza dai Francesi prima e poi, dopo la restaurazione, dai Borboni. Sulla centralità prevalse, nel 1927, non solo la circostanza che Matera fosse già sede del Tribunale della circoscrizione, ma anche la particolare situazione politica dei due centri. A Pisticci era prevalente una corrente nazionalista che non aveva ancora aderito incondizionatamente al fascismo. A Matera, invece, l'adesione al regime era quasi totalitaria. E il d'Alessio riuscì facilmente a far prevalere la tesi materana e l'antico capoluogo della Basilicata venne prescelto come sede della nuova Provincia.

TOMMASO PEDÌO

LUIGI SADA, *Ars coquinaria barensis al banchetto nuziale di Bona Sforza nel 1517*, Quaderno n. 1 della Bibliotechina de « La Taberna », III ed., Bari-Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1975, pp. 51+16, ed. fuori commercio.

Le *leges sumptuarie* nell'età repubblicana e norme canoniche nel XII secolo condannano il lusso dei banchetti. Ma nessuna norma riesce a frenare il vecchio costume: a Roma nessuno osserva le disposizioni emanate sulla semplicità dei banchetti e nel medio evo i primi a trasgredirle sono proprio coloro che predicano la semplicità e la limitazione del lusso e dello spreco.

In disuso sono le norme canoniche, quelle bolognesi del 1294 e quelle fiorentine che limitano il numero delle portate nei pranzi e nei banchetti. Nessun freno conoscono pontefici, principi e sovrani: nel 1324 per il pranzo di nozze di una pronipote di Giovanni XXII vengono macellati ad Avignone 8 buoi, 55 montoni, 8 maiali, 4 cinghiali, 200 capponi, 700 polli, 580 pernici, 270 conigli e vengono consumati tre quintali di formaggio e tremila uova. E non da meno sono il banchetto offerto nel 1343 dal cardinale Annibale di Ceccano a Clemente VI e quello dato nel 1356 da Carlo, delfino di Francia e duca di Normandia.

Grandiosi per la durata e la quantità delle vivande i banchetti nuziali: quello dato nel 1368 alla corte dei Visconti in occasione delle nozze della figlia di Galeazzo con il duca di Clarence, quello di Chambery dato nel 1434 per le nozze di Lodovico di Savoia con Anna di Cipro e quello del 1474 per le nozze di Caterina Sforza.

Ricchi e sfarzosi sono quello dato in occasione delle nozze del maresciallo Trivulzio con Beatrice d'Avalos d'Aquino, quelli dati da Alessandro VI per le prime e le seconde nozze di Lucrezia Borgia, quello del 1489 per le nozze di Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona e quello imbandito a Napoli il 6 dicembre del 1517 in onore di Bona Sforza che va sposa a Sigismondo di Polonia. Di questo banchetto dà ampia notizia nei suoi *Giornali* Giuliano Passaro descrivendone le portate e la durata.

Di questo pranzo nuziale, che è tra i più sfarzosi di cui si ha notizia, scrivono ampiamente storici e cronisti del Cinquecento: dopo che *fo fatta la colazione dove foro 200 cimere di zucchero con 200 piatti di confetture* — annota il veneziano Jacopo Filippo Foresti — *la sera fo fatto uno degno convito quanto mai altro ne fosse fatto; incomenzaro a mangiare circa le due hore di notte et compero circa le undeci hore de notte*. E ne scrivono ancora gli storici baresi ed il menu, ancora alla fine del secolo scorso, è portato ad esempio per il numero e la ricchezza delle portate: ventiquattro portate, oltre i *confietti* e dolci vari.

Del pranzo consumato nella *gran sala* di Castelnuovo addobbata con drappi azzurri *stellati d'oro* con al centro lo stemma di Polonia e quello d'Aragona per onorare la giovane regina che presiede *in veste di raso torchino veneziano seminata d'api d'oro a martello e perle e d'altre gioie adorna*, torna a parlare nel 1892 Salvatore di Giacomo che descrive qualche anno dopo, ne « La piccola Antologia » di Napoli il menu e l'abito della sposa valutato ben *sette migliaia di ducati*.

Su questo che è stato indubbiamente uno dei più sfarzosi banchetti rinascimentali scrive ora Luigi Sada nel primo quaderno della « Biblioteca de La Taberna ».

È un libro questo che ha avuto fortuna: edito nel 1971, è oggi alla sua terza edizione.

Attento studioso di storia pugliese e ricercatore appassionato di antichi documenti, Luigi Sada, che è indubbiamente il più preparato storico della gastronomia di Terra di Bari, confuta le conclusioni cui era pervenuto alla fine dello scorso secolo il poeta napoletano che nel menu del 6 dicembre 1517 aveva ravvisato pietanze e piatti caratteristici della cucina partenopea.

Profondamente legata alla sua Bari, invece, Bona volle essere barese anche in occasione del suo pranzo nuziale. Non volle nessuna pietanza che non fosse specialità di Bari. Soltanto una eccezione, la zuppa nauna che seppie che si cucina ancora, secondo vecchie ricette, in Terra d'Otranto e nel palermitano, ma non certo a Napoli. È un piatto tipicamente nordico che Bona volle al suo pranzo nuziale in omaggio ai polacchi ospiti in quella occasione degli Sforza d'Aragona di Bari.

Non è spirito di campanile quello che ha indotto Luigi Sada a confutare la tesi sostenuta dal di Giacomo ed accettata unanimemente da chi ha trattato di questo pranzo luculliano.

Un antico manoscritto, *Il libro della cucina*, di un patrizio barese, Cristiano Effrem, compilato nei primi anni del XVI secolo e trasmesso da generazioni a generazioni sino ai nostri giorni, contiene ricette gastronomiche classiche in Terra di Bari. E in questo ricettario di cucina barese sono tutte le portate servite nel pranzo del 6 dicembre del 1517. Anche le *pizze fiorentine*, una specie di *pan di Spagna*, quello che a Bari è indicato come *cazzata*, vale a dire *stacciata*; le *pizze sfogliate*, che non sono le *pizze napoletane*, ma le classiche *lagane* baresi, e gli *strangolapreite*, che non sono — come ritiene il di Giacomo — *i così detti gnocchi*, ma una pietanza di cui l'Effrem indica la ricetta nel suo *Libro della cucina*: una *pasta casalinga fatta con sembola* (semola) ed uova che *si cava con digito*, si cuoce nel latte e si condisce con *molto butiro e cascio grattato*.

Condotta con fine eleganza, il saggio di Luigi Sada piace ed interessa non soltanto i baresi che di questo autore apprezzano la passione e l'entusiasmo con cui si è interessato alle antiche osterie e ai caffè in una monografia su *I tabernacoli baresi dell'onesto peccato* (il II dei quaderni della «Bibliotechina de La Taberna» edito nel 1972), ha raccolto, sempre per la Bibliotechina della Taberna, un ricettario di gastronomia regionale, la *Cucina pugliese dei poveri* e, nel quarto quaderno, gli *Indovinelli equivoci pugliesi in cucina* e, recentemente, per i tipi de «Il Vespro» di Palermo un ricettario in vernacolo della cucina classica pugliese con la traduzione in italiano e in inglese di ciascuna ricetta.

L'attività del Sada, storico e cultore di gastronomia, non si limita ai quaderni della Bibliotechina de La Taberna e all'elegante ed originale *Puglie in bocca* in cui vengono raccolte le antiche ricette pugliesi. Egli ha curato anche per i «Classici della Cultura Pugliese», una «Collana di opere rarissime ristampate in fotolito» diretta da Mauro Spagnoletti, *Tre opere di gastronomia* di Vincenzo Corrado, lo scrittore oritano morto novantottenne a Napoli nel 1838 e che è considerato l'*Artusi meridionale*.

Nuovi lavori annunzia questo entusiasta studioso, che dedica il suo «tempo libero» alla ricerca gastronomica, allo studio delle antiche tradizioni e al dialetto del suo paese non tralasciando ricerche negli archivi e nelle biblioteche per porre in luce vecchi documenti e antiche carte che possano giovare alla ricostruzione della storia e delle vicende pugliesi che hanno visto Bari sempre protagonista.

TOMMASO PEDÌO

IACOPO ANTONIO FERRARI, *Apologia Paradossica della città di Lecce*, a c. di Alessandro Laporta, Lecce, Lorenzo Capone Editore, 1977, pp. XXXVII+605, L. 18.000.

Una risibile disputa accesasi nel 1571 tra le città di Capua e di Cosenza, in ordine alla precedenza del seggio e del voto durante l'assemblea delle città demaniali del vicereame, fu l'esterna occasione da cui nacque quel serbatoio di cose salentine che è la *Apologia Paradossica* di Iacopo Antonio Ferrari.

Persuaso che quell'ambito prestigio e irrinunciabile titolo di onore competesse alla patria sua e convinto che la stessa disponesse di titoli superiori a quelli delle due contendenti, l'animoso giureconsulto si diede a comporre un grosso trattato di storia concernente le vicende di Lecce e dei principali centri salentini per rinverdirne i fasti e rivendicarne la negletta dignità.

Quella allegazione giuridica che il preside Ferrante Loffredo avrebbe dovuto leggere e forse lesse durante il dibattimento della causa, di cui s'ignora l'esito, fu in concreto la difesa che il Ferrari scrisse a sostegno delle pretese di Lecce, la quale apologia pomposamente intitolò *paradossica* con manifesto richiamo a certe composizioni alessandrine narrative di fatti mirabolanti e fenomenali.

L'autore, Iacopo Antonio Ferrari, era uno dei più notevoli esponenti della intelligenzia leccese durante il Cinquecento. Laureatosi in scienze legali nello Studio bolognese, parteggiò per gli Spagnoli durante la guerra franco-ispana del 1528 e dopo vari viaggi nelle Fiandre e in Germania, al seguito di influenti personaggi, riuscì ad entrare e far carriera nell'amministrazione del vicereame spagnolo.

Visse a Napoli gran parte della sua lunga esistenza che divise tra i doveri dell'ufficio e i diporti letterari, con speciale preferenza per la ricerca erudita e la ricognizione di memorie patrie.

Alle molte opere edite ed inedite da lui composte si deve aggiungere una progettata e non realizzata edizione del *De Situ Iapigiae* del Galateo di cui possedeva il manoscritto autografo o — come egli stesso dichiara — « tutta di propria mano del proprio autore scritta, e trovata alla libreria del dottor Gio. Paolo Guarino ».

Possedeva, altresì, codici galateani ora perduti quali *Plagae Mundi* e *De Eucrasia sive de bono temperamento* secondo risulta da una lettera a lui diretta dal coevo Giovan Ludovico Paglia di Giovinazzo.

La fama del Ferrari è legata, tuttavia, alla *Apologia Paradossica* cui pare si sia dedicato nel decennio 1576-1586.

L'opera ebbe notevole fortuna fin da quando apparve giacché gli eruditi se la passavano manoscritta attingendo a piene mani a quello zibaldone di citazioni classiche e di testimonianze cinquecentesche. Finché, agli inizi del Settecento, l'accademico Spione Giusto Palma, sensibile alla domanda sempre sostenuta di un prodotto assai appetito, ne propose la stampa che i consoci approvarono all'unanimità.

Cominciata il 1707 presso il « libraro » leccese Tommaso Mazzei, l'*Apologia* poté vedere la luce soltanto nel 1711 a causa del clima politico ostile al Palma (arrestato per aver aderito alla fazione austriaca) e delle contrapposte inter-

pretazioni curialistiche e giurisdizionalistiche che si esaurirono nell'interdetto lanciato alla città dal vescovo Fabrizio Pignatelli.

Diciassette anni più tardi, vale a dire nel 1728, l'opera ferrariana ebbe una seconda edizione che testimonia della sua ininterrotta fortuna e del favore accordatole dal pubblico e dagli eruditi.

Non le mancarono, tuttavia, censori fin troppo severi tra cui un Anonimo Capuano — dal De Simone identificato nel leccese Ermenegildo Personè — il quale in una requisitoria scritta il 1780 e premessa alle *Famiglie Nobili Leccesi* di Francesco Antonio Di Giorgio, demolì non poche tesi del Ferrari e non risparmiò attacchi neppure al Galateo.

In realtà nell'*Apologia* il Ferrari ammassò tutto ciò che gli parve pertinente alla cultura salentina e di Lecce in particolare. I materiali più disparati, espunti da innumerevoli fonti latine e greche, ma adoperati acriticamente e con palesi intenzioni apologetiche, vi sono confluiti tumultuosi e disordinati, mescolandosi a episodi direttamente vissuti e perciò degni di maggior credito.

Ma, nonostante la sua struttura anti-storiografica, l'andamento arruffato e le digressioni frequentissime, che talvolta rischiano di frastornare chi legge, la caotica messe di materiali di cui consta l'*Apologia*, riveste notevole interesse per la cultura storica di Terra d'Otranto nelle sue molteplici componenti.

Si comprende in questo senso il favore incontrato nel corso dei secoli XVII e XVIII e il largo saccheggio cui la sottoposero gli scrittori di quel periodo dal momento che pure lo storico odierno può trovarvi contributi e risposte ai propri problemi.

Alla luce di queste considerazioni è doveroso porre in risalto l'importanza della recentissima terza edizione voluta da due giovani intellettuali salentini: l'editore Lorenzo Capone e il curatore Alessandro Laporta.

Sebbene il successo di vendite sia ulteriore conferma della perdurante fortuna dell'*Apologia*, ritengo doversi ugualmente riconoscere ai due benemeriti operatori culturali doti di coraggio adeguate ad un'impresa tanto impegnativa.

Va dato atto soprattutto al Laporta di aver saputo superare le non poche difficoltà connesse ad una agevole consultazione del testo (che è quello del 1707) mediante l'approntamento di due preziosi indici — degli argomenti in ordine di successione e dei nomi di persone e di luoghi — che consentono l'immediata ricerca dell'argomento desiderato nel ginepraio di oltre seicento pagine di prosa farraginosa e contorta.

Gli va, altresì, riconosciuto il merito di un puntuale e perspicuo saggio d'introduzione nel quale sono narrate le vicende dell'autore e le vicissitudini editoriali occorse alla *Apologia*. La quale, corredata della bibliografia esistente e impreziosita di opportune illustrazioni, ha tutto il diritto di reclamare una dignitosa collocazione tra le fonti della storia salentina di cui, coraggiosamente, si sta tentando il recupero.

VITTORIO ZACCHINO

G. CIRROTTOLA, *Parle kòme t'à ffatte màmete*, Palo del Colle, 1977, pp. 359.

Abbiamo rilevato altre volte che i dialetti della Puglia piú interna, dei paesi dell'alta Murgia a confine della Basilicata, da Canosa a Spinazzola a Gravina e oltre, restano assai poco noti per mancanza di testimonianze e rilevamenti. Di tanto in tanto qualche vuoto viene ad essere colmato grazie all'iniziativa di qualche animoso cultore locale. Due anni fa fu pubblicato un buon lessico dialettale minervinese di A. Campanile. Abbiamo ora questa raccolta di tradizioni dialettali altamurane di G. Cirrottola ed ha ragione l'autore a scrivere che il merito di questo suo libro è quello di essere la prima raccolta di dialetto altamurano. Prima di ora questo dialetto non era conosciuto se non attraverso pochissime, spargagliate, pressoché introvabili e malfide attestazioni a stampa.

Una nota nuova e positiva è rappresentata dalla trascrizione del dialetto secondo il sistema dell'Associazione Fonetica Internazionale correttamente interpretato ed applicato, con l'adozione di simboli minori opportunamente contrassegnati a rappresentare situazioni fonetiche rilevanti.

La materia raccolta nel volume non risponde a un disegno organico di esposizione, ma piuttosto all'idea di offrire ai lettori un panorama del dialetto altamurano nei suoi aspetti piú significativi. Le parti che si fanno apprezzare maggiormente per la loro utilità sono quelle a carattere documentario, dal capitolo III (p. 120) in poi, ma anche le note di grammatica hanno un certo interesse forse proprio nella misura in cui non vogliono presentare un apparato sistematico, ma una casistica di situazioni scelte con l'intento di attirare l'attenzione su una serie di fatti e peculiarità caratterizzanti. Nella successione dei diversi capitoli segnaliamo quello dedicato ai proverbi, in buona parte patrimonio comune della sapienza popolare delle genti pugliesi, ma per un buon terzo nuovo in totale o in varianti locali di proverbi già noti. Un buon materiale che viene a rinsanguare le vecchie raccolte di proverbi pugliesi del Lasorsa, del Lucarelli, dello Zagaria. Ancora piú interessante, anche se un po' eterogenea, la raccolta dei modi di dire, sia perché meno comune, sia perché trattiene una quantità di costrutti, morfemi, sintagmi e termini inconsueti, di notevole interesse sotto il profilo linguistico. Si vuole sottolineare a questo proposito l'utilità di questi lavori che offrono la possibilità di mettere a punto aspetti e questioni non altrimenti rilevabili. Vogliamo, ad esempio, segnalare un dato assai vistoso e che tuttavia emerge per la prima volta nella conoscenza delle condizioni dei nostri dialetti, grazie alla scrupolosa precisione della trascrizione dialettale del Cirrottola. Si tratta dell'aspetto piú caratteristico della parlata altamurana, una di quelle peculiarità che bastano da sole a dare un'impronta distinta e inconfondibile a un dialetto: la propagginazione della vocale *u* dietro consonante iniziale e interna.

Il fenomeno ha un'estensione sorprendente; esso consiste nel riverbero dell'articolo maschile — le voci femminili infatti non registrano questo riflesso — nella sillaba iniziale subito dopo la consonante e prima della vocale, in modo da formare una serie di dittonghi *ua*, *ue*, *ui*, (*puàlme* 'palmo', *kuène* 'cane', *fuìle* 'filo'). Del fenomeno una volta endemico nel territorio della Puglia barese, ma comune anche ai dialetti abruzzesi e lucani, ed ora nettamente in declino, si erano occupati il Salvioni e poi il Merlo in *Note fonetiche sul parlare di Bitonto* (p. 17). Rimasto sporadicamente in qualche dialetto quasi

come contrassegno di pronunzie arcaiche, questo tratto fonetico sopravvive in tutta la sua ampiezza nel dialetto di Altamura, che si rivela l'epicentro del fenomeno stesso, ma senza piú onde di propagazione nel territorio circostante, dove questo carattere si è quasi tutto riassorbito. C'è da aggiungere che le forme già note del fenomeno riguardavano la vocale *u* inserita soltanto dopo la consonante *k*; invece ad Altamura la propagginazione può aversi anche dopo altre consonanti, e non soltanto in prima sillaba, ma anche in seconda, o in terza nel caso che preceda un'altra *u* (*rumuanedde* 'romanella', *muakkuarnère* 'maccaronaio'). Il fenomeno, vero blasone fonetico del dialetto altamurano, meriterebbe di essere studiato in tutta la sua estensione.

Una particolare attenzione l'A. ha dedicato a illustrare l'ambiente paesano di mezzo secolo fa (cap. VI) con saggi di nomenclature particolari concernenti aspetti della vita e del costume, aggiungendovi un efficace « intermezzo » rievocativo di consuetudini locali. Apprezzabile infine, una raccoltina di tradizioni in verso e in prosa, tra cui alcuni aggiornamenti di schietto sapore popolare (*La magghjère de l'amerekène* 'la moglie dell'emigrato'), che dimostrano che lo spirito del folclore non è ancora spento.

Un segno esterno dello scarto di tempo che separa ormai tanta parte di queste tradizioni dall'attuale momento di vita della comunità a cui esse appartengono, si può riconoscere nel fatto che il senso di non poche voci dialettali resta oscuro allo stesso autore-cultore del proprio dialetto: parecchi infatti, sono i punti interrogativi sparsi nel libro, e si veda per tutti un interessante elenco di nomi di alberi, piante, frutti ed erbe, in cui mancano spesso (pp. 284-285) le corrispondenze italiane, non tanto o non solo per le difficoltà oggettive dell'identificazione linguistica o scientifica, quanto perché si tratta di reliquie di un lessico trascorso ormai quasi tutto fuori dell'uso vivo. Si prendano ad esempio voci di piante o erbe come *u pekàune*, *u cekàune*: senza altri riscontri e riferimenti concreti è inutile almanaccare di che cosa si tratti; per altri nomi l'identificazione è piú agevole: *kakelandrisce* « lappola maggiore », *mussceddine* « anagallide », *kresciàule* « centinodia », *tutemàgghje* « euforbia », *kristagalle* « centrongalli ». Questi vuoti potranno essere eventualmente compensati in quel vocabolario del dialetto altamurano a cui l'A. attende e che vorremmo vedere presto compiuto con criterio sufficientemente selettivo, escludendo cioè gli italianismi piú comuni e piú o meno recenti che invadono facilmente lavori di questo tipo, procedendo per filoni e singoli ambiti semantici, secondo un metodo che il Cirrottola ha già dimostrato di saper seguire proficuamente.

VINCENZO VALENTE

RITA TOCCI, *Terenzio Tocci mio padre, ricordi e pensieri*, Corigliano Calabro, Arti Grafiche Joniche, 1977, pp. 183 e tavv. f.t.

In un meriggio di fine dicembre dell'anno scorso scendevo da via XX Settembre in Roma nella Piazza del Quirinale, e godevo al tramonto di quel

sole rispecchiato sull'obelisco e che sembrava riscaldare anche le mura aristocratiche circostanti.

Io ero diretto alla via XXIV Maggio a pochi passi da questi, nel salotto Raimondi-Ferraguti, ove incontrai tra i convenuti, anche la figlia Rita del patriota italo-albanese avv. Terenzio Tocci.

Lí, dopo la presentazione, i discorsi, e le normali pause di silenzio, i miei pensieri si rivolsero alla Puglia, con le visioni in alcune chiare mattine delle montagne albanesi; al ricordo della felice memoria della suocera mia anche oriunda albanese: contessa Maria Castriota Skanderbeg; dei diversi paesi ove insistono costruzioni volute dai Castriota o che gli anziani ricordano pei gruppi allogeni albanesi che facevano ascoltare l'originario idioma: Roccaforzata, S. Giorgio Jonico, S. Marzano di S. Giuseppe anche con la rocca o castello trasformato dal marchese De Beaumont-Bonelli ed oggi restaurato ed abbellito dai Casalini; dell'imponente mole dell'altro castello di Copertino, oggi finalmente restaurato ed ancora chiuso per non sapere l'Amm.ne Prov.le di Lecce a cosa destinarlo; del palazzo feudale di Castrignano del Capo con la vecchia torre oggi in restauro dai Fersini; del Monastero di S. Francesco governato dai Trinitari posto sulla nazionale e prima di raggiungere Leuca; ed infine di Ruffano o Taurisano ove allignano i Castriota-Skanderbeg di Puglia.

Premesso ciò, debbo confessare che nell'anno che termina ho avuto tra le mani 2 libri riguardanti il popolo albanese, uno donatomi dall'ambasciatore Bruno Bottai fu Giuseppe, scritto in albanese e stampato in Tirana, per me illeggibile, che trattava dell'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota-Skanderbeg schieratosi a suo tempo in favore della Cristianità e contro l'Islam, sino a divenire il piú grande dei suoi difensori; il secondo, ancora fresco di stampa, che è stato scritto proprio dalla figlia del patriota conosciuta in dicembre, ha per titolo: « Terenzio Tocci mio padre ».

Il volume illustrato è scevro di ampollosità, come purtroppo avviene quando si tratta di propri congiunti, ma tutte le sue pagine sono documentate con materiale di prima mano.

L'autrice, senza saperlo, ha raggiunto un merito grandissimo, e perciò i suoi connazionali dovrebbero esserLe grati, e cioè scrivendo la biografia del genitore, ha ricostruito la storia dell'indipendenza albanese.

Ma vediamo chi era Tocci e cosa fece.

Egli nacque in Calabria, a S. Cosmo Albanese (Cosenza), il 9 marzo 1880 da una famiglia venuta in Italia al seguito dell'Eroe innanzi citato, e che negli anni dal 1700 alla rivoluzione del 1848 aveva contribuito con il sacrificio della « vita » di suoi tre componenti, alla Storia dell'ex Reame di Napoli.

Ebbe a modello politico Giuseppe Mazzini col motto: « Patria, Famiglia, Dio », e lui che non era solo teorico ma anche uomo d'azione, nel suo primo saggio edito nel 1901 dal titolo « La Questione albanese » includeva questo periodo: « ...Quando un popolo vuole essere libero non fa politica, ma guerra invece, non si raccomanda ai diplomatici, ma al proprio coraggio e se cade risorge, purché abbia fede nei suoi destini e da essa sappia trarre la forza e il coraggio che creano gli eroi... ».

Si può dire, che dopo questo scritto, il ritmo di agitatore politico, avvocato, giornalista non ha tregua, perché le tappe sono indescrivibili, e perché già nel 1906 era redattore capo de « Il Corriere dei Balcani », e nel 1908

diritto di coloro che si ribellano ai poteri o alle leggi dello Stato. Ed io non posso rendermi colpevole né dell'uno né dell'altro, né posso indietreggiare quando la mia opera lede direttamente o indirettamente interessi illegittimi ed inconfondibili. Per me lo Stato è feudo della Nazione non un feudo privato... ».

Dopo gli avvenimenti precipitarono, sempre a causa della persistente politica Governativa in funzione antitaliana; indi lo sbarco militare nostro, e la relativa offerta della Corona shqipëtare a re Vittorio Emanuele III.

Tocci, con gli italiani inizialmente ritornò alla libera professione, e poi nel 1940 venne chiamato a presiedere la Camera dei Deputati.

In tale ultimo incarico fu inflessibile nel contrastare la « snazionalizzazione » in atto del suo Stato, e volle inserito nell'art. 3 dello Statuto che la lingua ufficiale dovesse rimanere quella albanese, come pure il giuramento dei funzionari.

Tali principi cozzavano con le direttive di alcuni gerarchetti italiani pivuti al seguito delle truppe, e che si battevano anche per vedersi assegnate quote di terreni intorno alla capitale; quindi opposizione violenta al Presidente della Camera, che criticava pure il ricomparire di ex funzionari albanesi corrotti.

I contrasti culminarono con le dimissioni nel 1942 del Tocci, e furono le più sofferte, perché date nelle mani dei « fratelli » italiani, e ciò lo confidava al poeta nazionale Padre Giorgio Fisha che qualche anno fa è stato fucilato.

Dopo il 1942 è storia di tragedie, di invasioni militari, prima tedesca e poi delle bande armate comuniste.

Nel novembre 1944 venne arrestato e rinchiuso nelle carceri della capitale come un volgare delinquente, e quando fu celebrato il processo davanti al tribunale improvvisato non ottenne attenuanti ma solo poté leggere la sua autodifesa per contrastare l'imputazione di: « ...Aver avuto rapporti con personalità fasciste italiane per l'occupazione dell'Albania prima e dopo il 7 aprile 1939 ».

Il mattino del 14 aprile 1945, insieme ad altri 16 connazionali, affrontò il plotone di esecuzione giacché era stato condannato a morte dai seguaci del novello dittatore Enver Hoxha.

E qui termino e dico che se l'Italia ebbe in Giuseppe Garibaldi il vate dei popoli oppressi; se l'Ungheria conserva tra i suoi maggiori patrioti Luigi Kossuth; l'Albania deve ricordare Terenc Toçi, che pagò con la vita 50 anni di lotte per l'indipendenza della Terra degli Avi.

FELICIANO ARGENTINA